

Giuliano, filosofo e sacerdote

Un ritratto dell'imperatore "apostata", nipote di Costantino, che cercò di ripristinare il paganesimo

MAURIZIO SCHOEPLIN

Il vocabolario ci informa che il termine apostasia significa «abbandono totale e pubblico della propria religione per seguirne un'altra». Questo, in estrema sintesi, è quanto fece Flavius Claudius Iulianus, l'imperatore romano non casualmente passato alla storia come Giuliano l'Apostata, che nacque a Costantinopoli nel 331 o 332 e morì nel 363, ferito mortalmente in una battaglia contro i Persiani. Nipote di Costantino il Grande, ebbe una vita breve, ma non v'è dubbio che la sua parabola intellettuale e, in particolare, il tentativo da lui messo in atto di restaurare il paganesimo gli abbiano assicurato una notevole notorietà. Di recente, Arnaldo Marcone, professore di Storia romana nell'Università di Roma Tre, gli ha dedicato un libro in cui ricostruisce con grande precisione la figura e le vicende di quest'uomo, definendolo «l'Imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo» (Giuliano, Salerno, pagine 372, euro 25,00). Tale definizione rappresenta una descrizione tanto sintetica quanto felice di questo personaggio e delle sue scelte culturali e politiche. Giuliano era divenuto imperatore nel 360, dopo essere stato nominato Cesare nel 355. È assai probabile che intorno ai vent'anni avesse abbandonato segretamente la fede cristiana, anche a motivo di una forte insofferenza nei confronti di chi gliel'aveva imposta mediante un'educazione oppressiva. L'allontanamento dal

cristianesimo coincise per lui con un avvicinamento alla cultura greca, alla quale riconobbe una chiara superiorità speculativa e mistica. In questo contesto esistenziale e intellettuale prese corpo la dimensione sacerdotale di Giuliano, che si concretizzò in un grande attaccamento alle pratiche teurgiche, espressione di una religiosità non priva di torbidi risvolti magici. Su questo terreno maturò in lui, deluso dalla fede evangelica e affascinato dalle filosofie e dalle credenze pagane, la volontà di fermare l'espansione del cristianesimo e favorire la diffusione del messaggio e degli ideali della cultura ellenistica. Come afferma Marcone, egli stesso fu «convinto di fungere da vicario in terra della divinità» e di essere stato inviato da essa a salvare il mondo. Tali certezze, inoltre, vennero amplificate dai suoi sostenitori anche a fini propagandistici. Il programma di Giuliano, inizialmente caratterizzato da una certa tolleranza ma successivamente contraddistinto da atti decisamente persecutori, non ebbe successo. Certo, egli non era stato tenero nel definire «la settaria dottrina dei Galilei un'invenzione messa insieme dalla malizia umana». Ai suoi occhi, il cristianesimo, «non avendo nulla di divino e sfruttando la parte irragionevole dell'anima nostra ch'è proclive al favoloso e al puerile, riesce a tenere per verità un costrutto di finzioni mostruose». D'altra parte, è pressoché inevitabile che un apostata provi ostilità verso la fede che ha rinnegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

